

Chi guarisce l'umanità ferita?

La missione della Chiesa nella comunione trinitaria

1. L'umanità ferita

Uomini e donne di ogni tempo hanno vissuto stagioni e imprese come fossero immortali, come non avessero bisogno di nessuno, nemmeno di Dio. Uomini e donne sani, ricchi, belli, allegri, audaci, fieri di essere adulti e di essere affrancati da ogni relazione che fosse di dipendenza, fosse pure quella specie di relazione che si chiama religione. Uomini e donne avveduti e dotati di ogni competenza e abilità hanno costruito città funzionali e audaci, sicure e confortevoli, e hanno potuto guardare la loro creazione con motivata compiacenza: guarda che cosa siamo riusciti a fare, è una cosa molto bella!

Uomini e donne di ogni tempo, anche se non erano inclini a riconoscere la loro origine e hanno potuto ignorare per molto tempo di vivere di una vita ricevuta, hanno poi constatato che dopo essere stati giovani si diventa vecchi, dopo essere stati sani ci si ammala, dopo essere stati allegri si diventa tristi e depressi.

Anche loro, i fortunati della terra, hanno dovuto riconoscersi, come tutti, precari e fragili, come i poveri, i malati, gli sfortunati della terra.

Ecco, l'umanità è ferita, è mortale: anche se va orgogliosa per la sua strada ignorando la gratitudine e l'invocazione, «cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto».

Ecco, l'umanità è ferita: qualsiasi nome si attribuisca ai briganti appostati sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, l'esito è questa condizione miserabile, che invoca aiuto.

Chi si cura dell'umanità ferita? Chi può guarirla?

2. La compassione

Gesù, con il racconto della parabola, invita i passanti a condividere i suoi sentimenti e perciò indica come modello da imitare lo straniero sconosciuto che «ne ebbe compassione» (Lc 10,33). Nella missione dei Dodici affida loro il potere sugli spiriti impuri e i discepoli, docili al mandato, esercitano il loro potere chinandosi sull'umanità ferita con la parola che invita a conversione, con la cacciata dei demoni e con l'unzione degli infermi. Nella missione della Chiesa continua la missione di Gesù.

Nell'olio benedetto per l'unzione è significata l'opera di guarigione in cui si compie la missione di sanare l'umanità ferita. Si esprime in questa guarigione la compassione di Gesù.

La compassione si rivela pertanto non solo un sentimento e un'emozione che muove a un gesto generoso, a un'attenzione premurosa: la compassione di Gesù è la potenza di Dio che salva e che rende possibile sperimentare la misericordia del Padre, ricevendo non solo un momento di sollievo, ma la vita, la vita felice, la vita di Dio, lo Spirito Santo.

La missione che Gesù affida ai Dodici e a tutta la Chiesa ci rivela la grazia di partecipare al suo sacerdozio: «Egli, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore».

3. La comunione trinitaria: vita donata, potenza che salva, trasfigurazione che fa risplendere la gloria di Dio

Nella Chiesa, mandata in ogni luogo e in ogni tempo, vivificata dallo Spirito Santo, continua l'opera che il Padre ha dato da compiere al Figlio. La premura, la compassione, la dedizione a servizio dell'umanità ferita è rivelazione del Padre che donando lo Spirito desidera rendere partecipi tutti i suoi figli della gloria dell'Unigenito Figlio, Gesù, sempre vivo alla sua destra, a intercedere per tutti. La missione di Gesù che è stato mandato per rivelare la verità di Dio sembra imbarazzare i cristiani. Molti ritengono il mistero trinitario come un enigma sottratto all'intelligenza e rinchiuso in un teorema incomprensibile, mentre Gesù ha mandato lo Spirito, «il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26), attirando tutti a sé, per realizzare nell'intima unione con Dio quella unità del genere umano in cui finalmente l'uomo splende come immagine di Dio (cfr. LG 1).

Se ci si lascia attrarre dentro questo mistero, si scopre che la rivelazione trinitaria ci introduce in una dimensione nuova: impariamo non soltanto che Dio ci ama, ma che in se stesso è amore, comunione tra persone, amore eternamente generativo, missione che genera i legami che ci fanno esistere e rendono possibile che noi facciamo esperienza di questo amore. La fraternità che è la vocazione di tutti gli uomini, la fraternità nel presbiterio che è la grazia che ci raduna trovano in questa grazia il loro principio.

L'amore trinitario è fondamento della comunione inclusiva di ogni differenza e di ogni altro.

Prende così energie e spunto anche il dialogo con le altre religioni. La rivelazione trinitaria non viene più sentita come una verità divisiva, che crea una distanza insuperabile tra coloro che credono in Dio: la rivelazione di Gesù intende invece «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Chiesa dalle genti – come stiamo imparando a leggerci grazie al sinodo minore appena celebrato –, scopriamo la forma e le dimensioni che assume la missione di Gesù oggi, dentro questo mondo che cambia.

3.1. Vivere della vita ricevuta: il dono dello Spirito Santo

La natura della Chiesa si rivela nella sua missione: «La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dall'amore nella sua fonte, cioè dalla carità di Dio Padre. Questi essendo il principio senza principio da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberatrice ci crea ed inoltre per grazia ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria; egli per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, in modo che, come di tutti è il creatore, così possa essere anche “tutto in tutti” (1Cor 15,28), procurando insieme la sua gloria e la nostra felicità. Ma piacque a Dio chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto in modo individuale e quasi senza alcun legame gli uni con gli altri, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero nell'unità» (*Ad Gentes*, 2).

Gli aspetti istituzionali, organizzativi, patrimoniali, gerarchici, societari, tutti sono e debbono essere a servizio della volontà di Dio Padre che vuole che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità, cioè alla conoscenza del Padre nella comunione con Gesù. «Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (*Evangelii Gaudium*, 26). L'impegno, che tutti ci coinvolge, per determinare il volto della Chiesa in questo tempo, deve affrontare certo anche questioni

organizzative e istituzionali, ma solo lo Spirito Santo è l'acqua viva e il fuoco ardente che custodisce e irradia la gioia, la gloria, la vita di Gesù.

Noi dobbiamo quindi imparare come si possa vivere della vita ricevuta, dobbiamo imparare ad essere docili allo Spirito mentre si assumono le responsabilità e le iniziative, dobbiamo imparare a parlare ascoltando, a fare lasciandosi fare, dobbiamo imparare a presiedere facendoci servi. La conversione del linguaggio deve aiutarci a convertire i cuori: chiameremo le celebrazioni l'opera della Chiesa che compie le opere di Dio, chiameremo le riunioni incontri per un discernimento comunitario, chiameremo le parole eco della Parola, chiameremo i calendari la grazia delle occasioni. La conversione del linguaggio non è un artificio retorico, ma una proposta di metodo, una disciplina spirituale dell'organizzazione.

È pertanto necessario praticare un modo di prendere iniziative che sia docilità, piuttosto che protagonismo, un modo di presiedere la comunità che sia servizio piuttosto che affermazione di un ruolo, un modo di parlare che sia frutto della comunione trinitaria, cioè dell'atteggiamento del Figlio che tutto riceve dal Padre, piuttosto che espressione di sé.

Un passaggio provvidenziale per esercitarci in questa dinamica trinitaria è trovarsi tutti insieme nello stesso luogo, con Maria, la madre di Gesù (At 1,14), e desiderare che venga dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso e riempia tutta la casa. Invito quindi a rendere i nostri incontri comunitari, nei consigli pastorali, nelle assemblee del clero, nelle diaconie, quell'essere tutti insieme nello stesso luogo che predispose all'esperienza di Pentecoste (At 2,1-2).

Ai preti e ai diaconi, a coloro che sono collaboratori del Vescovo per la missione apostolica non posso far mancare una parola di profonda e commossa gratitudine per la testimonianza che offrono e la dedizione al ministero pastorale. E non posso far mancare l'invito e la raccomandazione a vivere la fraternità nel ministero con più evidente senso di appartenenza e più gioiosa gratitudine per essere insieme a servire il popolo cristiano.

A tutti rivolgo l'invito a vivere entro la dinamica trinitaria anche il servizio di corresponsabilità nella comunità cristiana. Il rinnovo dei consigli di comunità pastorali e di parrocchie nei prossimi mesi è tempo opportuno per verificare la nostra capacità di accogliere e suscitare le numerose vocazioni al consigliare nella Chiesa che il Signore non cessa di elargire a piene mani in ciascuna delle nostre comunità.

3.2. Celebrare il mistero della divinizzazione

La gloria del Figlio di Dio trasfigura la vita dei figli di Dio con la dinamica sacramentale che si compie nella celebrazione. La celebrazione dei santi misteri introduce in una relazione che rende vera la comunione con il Figlio, per potenza di Spirito Santo. Non è solo una comunicazione di pensieri per una dottrina da imparare, non è solo indicazione di un esempio virtuoso da imitare, non è solo un'emozione che reagisce a uno stimolo: è, piuttosto, quell'essere uniti a Gesù, in una dimensione reale, corporea, incarnata. Questa comunione sacramentale rende possibile avere gli stessi sentimenti di Gesù, praticare la preghiera di Gesù, accogliere la verità di Dio rivelata da Gesù perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Viene perciò da domandarci come possiamo abbattere quelle difese, sciogliere quelle rigidità, allargare l'orizzonte ed elevare i pensieri che sono come la porta chiusa in faccia al Signore che sta alla porta e bussava.

Come avviene, infatti, che invece dei sentimenti di Gesù siano in noi sentimenti meschini? Come avviene che avendo ricevuto la sua gioia, continuiamo ad esser tristi? Come avviene che introdotti alla preghiera di Gesù e alla verità da lui rivelata continuiamo a pregare un Dio anonimo e a insinuare sospetti e diffidenza a proposito di Dio?

Vorrei offrire il mio contributo per incoraggiare e, se riesco, per dare il buon esempio nell'imparare e raccomandare la docilità e la disponibilità a lasciarsi condurre dalla Parola di Dio, dalle parole e

dai segni della Liturgia perché operi in noi la potenza di Dio e noi possiamo essere «tra quelli che per mezzo di Cristo si avvicinano a Dio» (Eb 7,25).

Chi presiede le celebrazioni può essere particolarmente esposto al rischio di lasciarsi così prendere dal suo ruolo da dimenticare di essere a servizio dell'incontro dei figli con il Padre per mezzo del Cristo. Perciò dobbiamo imparare ed esercitarci a vivere anche le celebrazioni che presiediamo con la docilità dello strumento di cui lo Spirito si serve per rendere possibile la partecipazione dei fedeli alla comunione trinitaria.

La sapienza della Chiesa antica ha assunto i testi della preghiera giudaica, utilizzando i salmi come profezia, come interpretazione della confidenza, del grido, della lode per il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio di Davide e dei profeti. Ha reso cristiani i salmi concludendoli con il "Gloria" alla Trinità; la devozione cristiana ha interpretato in modo cristiano tutti i momenti della giornata e le azioni della vita con il segno della croce, che invoca il nome della Trinità.

Forse potremmo imparare e insegnare a fare il segno della croce!

3.3. *Compiere le opere di Dio*

Uomini e donne introdotte nella comunione con il Padre, per opera di Spirito Santo, possono compiere le opere di Dio, continuando la missione affidata ai dodici. «In verità, in verità vi dico: chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre» (Gv 14,12).

Perciò coloro che Gesù ha mandato percorrono la terra e provano per l'umanità ferita la stessa compassione di Gesù e si chinano sui bisogni dei fratelli. La pratica della carità anima tutta la vita dei discepoli di Gesù: le prestazioni professionali, come la gratuità di innumerevoli dedizioni, la vita familiare come il servizio alla comunità, la sollecitudine per i più poveri come la qualità dei rapporti di buon vicinato, l'avveduta gestione delle risorse economiche come la generosità della beneficenza in vita e in morte.

La pratica della carità si qualifica come vita secondo lo Spirito di Dio, come l'opera che dà gloria a Dio, come la conformazione alla pienezza della vita del Figlio unigenito. Siamo cioè chiamati ad avere consapevolezza della dimensione trinitaria della pratica della carità, trasformando in questo modo i nostri gesti da semplici buone azioni in forme della testimonianza dell'amore evangelico.

Sotto la guida dello Spirito il volontariato si rivela non solo una forma di generosità, ma opera di misericordia per essere misericordiosi, come il Padre è misericordioso (Lc 6,6); il servizio al povero, al malato, non è la cura palliativa che fa dimenticare l'incombere della morte, ma la condivisione della speranza di vita eterna, che è partecipazione alla vita di Dio; il chinarsi sull'umanità ferita non si riduce a una forma assistenziale, ma si cura dell'edificazione di una prossimità secondo il comandamento di Dio; l'intraprendenza e la dedizione negli ambiti dell'impegno sociale, civile, politico non è solo espressione di una personalità generosa e capace, ma è quel mettere i propri doni al servizio dell'utilità comune, perché li riconosce doni dello Spirito e talenti prestati di cui si dovrà rendere conto al Padre che sta nei cieli; il sacrificio che giunge fino a mettere in gioco la propria vita non è solo l'eroismo di personalità coraggiose, ma il compimento dell'amore che giunge fino al martirio, compiendo il comandamento di Gesù che chiede di amare come lui ha amato.

Chi rimane in Gesù, chi accoglie il dono dello Spirito, chi adora il Padre in spirito e verità può compiere la missione che il Risorto affida ai suoi discepoli: proclamare che la gente si converta, scacciare molti demoni, ungere con olio molti infermi e guarirli (cfr. Mc 6,13). In particolare, in questo cambiamento d'epoca che mostra in modo forte le sue trasformazioni dentro i mondi della sofferenza e della cura, delle strutture ospedaliere e dell'assistenza ai malati, sentiamo il bisogno di rinnovare le forme della nostra presenza cristiana, per imparare dalla presenza dello Spirito come dilatare la nostra ragione e saper essere fonte di speranza e sostegno a chi non trova più ragioni per

sperare. La pastorale ridiventa così annuncio di salvezza, capacità di amare la vita attraversando e superando la morte.

Noi troviamo la nostra pace, noi troviamo la fonte della speranza invincibile, la confidenza nell'abbondanza dei frutti nel giorno della mietitura, perché siamo stati segnati con il sigillo del Dio vivente: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.